

# IL PADRE NELLA MENTE

## Il ruolo paterno

Romeo Lucioni

Nella nostra società, denominata post-moderna, da anni si sta attuando una specie di spogliazione nei confronti della figura paterna. Già intorno agli anni sessanta del secolo scorso, si diceva "... verso una società senza padri" con il preciso intento di propagandare l'idea dell'inefficacia di un "Padre" che avesse le prerogative "fallico-maschili" del dominio, della superiorità, dell'onnipotenza.

Non si può delineare con precisione il danno che questo assioma ha prodotto nella società, ma anche nelle famiglie, proprio perché, senza nessun sostegno scientifico (ma solo ideologico) e neppure razionale, si è cercato di disarticolare la funzione della famiglia, colpendo il Padre riconoscendolo come inutile.

In questo lavoro ad impronta socio-politica, la madre è rimasta come unico baluardo di un gruppo che è sempre stato considerato il fulcro ed il fondamento per una società veramente umana.

In questo modo, non si è combattuto solamente l'autorità del Padre, ma anche l'importanza fondamentale che ha il ruolo del padre nella costituzione di quel "*oggetto genitoriale*" che è il fondamento indispensabile per l'organizzazione di identificazione e di sviluppo psico-affettivo dei figli, sia maschi che femmine.

Il danno è stato tanto grande che ad esso possiamo fare riferimento considerando l'aumento incontrollabile (cos' sembra) dei disturbi adattivi dei bambini e dei giovani che si dibattono oggi tra il disagio, la tossicodipendenza, il bullismo, l'omosessualità e l'insicurezza che deriva dai disturbi caratteriali e/o di personalità.

Possiamo esser d'accordo che la società moderna doveva affrontare il tema di una "*ipervalutazione delle funzioni Super-egoiche*" ("*Ideale del Super-Io*") implicite in una figura paterna fallica ed impositiva, ma non si è tenuto conto di tutto quello che gli studi di psicomica venivano offrendo per proporre una soluzione più equa e più aderente alla organizzazione psico-mentale caratteristica e specifica dell'uomo.

Per il suo sviluppo psico-affettivo, l'Uomo necessita di un riferimento preciso ad un *oggetto interno* che è stato denominato "*oggetto genitoriale*", che permette, quando risulti ben equilibrato, momenti di identificazione sia con le valenze paterne che con quelle materne.

Da questo punto di vista, era necessario definire perfettamente il ruolo paterno per dargli il giusto spessore e per trovare le fondamentali differenze con quello materno.

Dalla tradizione classica (sostenuta anche in parte dalle osservazioni di Freud) la figura del Padre veniva assimilata al "Super-Io", visto come "legge" che era "*imposizione del senso morale*".

Da questa osservazione si produceva uno iato invalicabile una "effrazione", a volte, tra l'Io ed il Super-Io, tra Io-soggetto e Super-Io- Padre-Arcaico.

La figura del Padre veniva, in questo modo, dis-sacralizzata riducendola ad una funzione (e di conseguenza anche ad un "oggetto"):

- impositiva (padre-padrone di nefasta memoria);
- ricettacolo del diritto;

- onnipotente per cui il figlio non ha nessuna possibilità di “ribellarsi” o di cercare una propria via di identificazione;
- primordialmente violento (“il selvaggio o archetipo freudiano”), aggressivo e castrante;
- spinto come Ulisse a cercare la propria missione di “Eroe”;
- incurante dei bisogni del figlio e della moglie ai quali, al contrario, era propenso istintivamente a imporre la “propria legge”.

Questa figura emblematica veniva vieppiù collegata anche al potere politico, per cui l'*Ideale del Super-Io* assunse anche una dimensione sociale e, di conseguenza, un eguale senso e volontà di rifiuto.

Partendo da questa visione che ha in sé anche aspetti apocalittici, oltre che traumatici, la psicodinamica, sulla base delle osservazioni clinico-terapeutiche, ha perfezionato lo studio del Ruolo Paterno, arrivando ad una visione del tutto opposta a quella tramandata nella comunità scientifica e, purtroppo, anche nell'intera comunità sociale.

Oggi il ruolo paterno è visto nella luce di:

- 1) componente fondamentale di quell'oggetto doppio che primitivamente si forma nello psichismo del bambino e che abbiamo chiamato “oggetto genitoriale”;
- 2) in questo il Padre non entra come oggetto del reale (come succede con l'*oggetto madre*), ma come “oggetto virtuale”. È frutto cioè del “linguaggio” (della parola) della madre che fa sorgere nell'immaginario del figlio una “attesa”, una immagine di riferimento. Questo “padre virtuale” viene assimilato come parte componente dell'oggetto genitoriale che si mette in rapporto con il figlio che, quindi, ha la possibilità di attivare momenti identificatori sia con il padre = fallo, che con la madre = seno;
- 3) il padre virtuale non ha nulla a che vedere (o solo parzialmente) con il “Padre Reale” con il quale il bambino gioca e ha rapporti nell'ambito della casa. Resterà nel profondo-inconscio della psiche come “Padre Arcaico” che potrà essere “buono” o “cattivo” in relazione con i vissuti consci ed inconsci che verranno strutturati nell'ambito dell'esperienza.
- 4) Il Padre-virtuale, partecipando alla costituzione dell'oggetto genitoriale (esperienza del figlio, ma anche dei genitori), entrerà a condizionare anche le parti inconse del Padre e della Madre, interferendo così con il loro “padre-arcaico”, patrimonio nascosto di entrambi i componenti.
- 5) Il Padre-virtuale partecipa anche alla formazione denominata “Super-Io” che però non è da intendersi come “funzione-morale” propria del bambino (questa sarà raggiunta solo con l'integrazione globale della mente affettiva e cognitiva), ma che, come “Io-della-legge”, rappresenta l'immissione nelle “dinamiche della appartenenza” come un *nome* ed un *cognome*.
- 6) È questa dinamica “identificatoria” che libera dalle angosce derivate dall'azione fallica del “branco selvaggio e primordiale” (Freud), costruendo l'immagine del “Totem” che bene ha descritto Freud, identificandola come “atto d'amore salvifico”.
- 7) Salvare il “Padre Immaginario”, rappresentato dal Totem, è l'atto che immette nelle dinamiche degli affetti che, come valori, valorizzano la figura paterna, la rendono accettabile e, quindi, utilizzabile per una identificazione proficua.
- 8) Questi meccanismi affettivi intervengono nella formazione della “funzione Nome del Padre” che, supportando le valenze relative al senso di Sé ed all'auto-

valorizzazione, inducono quel profondo cambiamento che porta alla organizzazione del Sé (Kohut) o del Io-Ideale (Lacan).

- 9) Il Sé rappresenta la terminazione dello sviluppo psico-affettivo perché il soggetto, raggiunto il proprio ideale, può, con tranquillità e serenità, mettersi a confronto con le valenze Super-egoiche, raggiungendo la propria maturità psichica sia affettiva che simbolico-razionale.

Da tutte queste osservazioni (supportate dall'esperienza psicoterapeutica), che possono anche sembrare abbastanza difficili da assimilare, oltre che da comprendere, derivano le basi strutturanti della psicologia dello sviluppo che restava legata ad una idea semplicistica di un bambino che "impara" il mondo degli affetti dagli occhi sorridenti della madre.

Oggi, sappiamo perfettamente, al contrario, che lo sviluppo psico-affettivo (timologico mondo dei valori) viene condizionato da un equilibrato "oggetto genitoriale". Se questo, infatti, si dimostra dismorfico (disorganizzato) conseguono, nei bambini, situazioni psicopatologiche molto importanti ed, a volte, anche gravi.

Da questo risulta del tutto ingiustificato il semplicismo psicologico che parla di padre e madre come ruoli intercambiabili, ma, soprattutto, diventa chiaramente erroneo e micidiale per i bambini pensare che si possa fare a meno della figura e del ruolo del Padre.

Già Lacan aveva sottolineato come, nella psicopatologia autistica, si possa trovare un legame anomalo che chiamò "forclusione del Nome del Padre", ma possiamo anche riferire molti aspetti schizofrenici in una "mancanza della figura di un Seno-buono".

Nella dimensione autistica assume un chiaro significato la "**forclusione del nome del Padre**" perché:

- c'è rinuncia del futuro, della crescita, dell'essere Sé;
- il soggetto è chiuso nella "realtà" che satura i canali rappresentativi in un continuo aumento della tensione e dell'ansia, coartando l'immaginario e le strade verso un pensiero affettivo e/o razionale;
- la paura genera sentimenti di odio verso l'Altro che diventa oggetto da distruggere, eliminare, allontanare; è interessante notare come la terapia riesca a generare correnti favorevoli per cui l'oggetto (terapista) acquista valore, anche se ancora non può essere accettato del tutto ed il bambino comincia a chiamare, anche per nome, a sorridere, magari anche ad apprezzare una carezza, ma ancora non può calmarsi e neppure guardare in faccia o negli occhi;
- l'agire e/o il fare devono essere imposti (per es. lanciare la palla o giocare con i cerchi) perché all'autistico è preclusa l'iniziativa che presuppone essere se stessi;
- la coazione a ripetere ed il gesto ripetitivo assumono il valor di "fare per non fare" che ha un duplice significato:
  - rinunciare all'azione o al gesto finalizzato che presuppongono volontà e propensione a crescere e a "crare futuro";
  - sostituire l'agire con qualcosa che dà piacere (auto-erotismo) e che, comunque, satura il desiderio di muoversi, di sentire il proprio corpo;
- la rinuncia dell'altro e della relazione interpersonale costringe ad un rapporto arcaico, diadico, regressivo e simbiotico nei confronti del "seno" (inesorabile punto d'arrivo nella regressione).

“Forclusione del Nome del Padre” significa, dunque, inibizione, isolamento, rinuncia al “gesto”, all’azione che, come dice Hanna Arendt, “... irrompe imprevedibile (nella ripetizione tutto è previsto e, quindi, controllato) e orienta il futuro in uno dei suoi percorsi possibili”. “Il tempo dell’azione decide, nel presente, il “non più” ed il “non ancora” rivisti nella dimensione dell’atto che irrompe a spezzare il già noto...” (Adriana Cavarero).

La perdita del Nome del Padre non può mai portare a tranquillità (come non lo è il gesto ripetuto) perché la perdita del Sé genera tensione ed odio nei confronti del Seno (Seno adeso al Sé nella simbiosi è il “nuovo oggetto diadico persecutorio” che giustifica gli atteggiamenti controfobici caratteristici dell’autismo) ed il soggetto è costretto a trovare una immobilità assoluta che è rappresentata dalla coazione a mantenere gli oggetti abituali sempre allo stesso posto, perché il cambiamento è perdita di identità.

A nostro modo di vedere, però, il problema di più ampia portata, per l’equilibrio dei giovani e della società intera, è quello che viene denominato “il borderline”.

Se questa psicopatologia interessa le dinamiche caratteriali e della personalità, resta tuttavia evidenziabile il fatto che riguardano le difficoltà per l’integrazione sociale.

Molti ragazzi (che anni fa venivano annoverati come disturbati da “esaurimento nervoso”) sono oggi definiti “borderline” e questa denominazione è stata riscontrata come conseguenza di alterazioni dello sviluppo psico-affettivo.

Queste anomalie vengono facilmente riferite a situazioni intrapsichiche che si sono organizzate a partire dai tre-quattro anni. Riguardano una cattiva relazione con l’oggetto genitoriale che, proprio perché disarmonico, non permette equilibrati meccanismi integrativi.

La madre viene esclusa (preclusa) ed il padre vissuto come nemico, castrante e violento, per questo “odiato”

Proprio su queste cause si basa l’osservazione di un deficitario “sistema affettivo” ed una incapacità di scegliere: questi soggetti sono costantemente in balia del dubbio. Il problema maggiore resta tuttavia l’alessitimia (perdita della capacità di voler bene, di valorizzare) che porta ad atteggiamenti di rifiuto, di spinte autistiche con isolamento (spesso anche per molti anni), di estrema difficoltà per organizzare relazioni interpersonali soddisfacenti, di comportamenti inadeguati che si traducono spesso in acting-out (agire fuori), che, in parole più comprensibili, significano: abbandono scolastico, rifiuto delle norme, atteggiamenti profondamente egocentrici e sostenuti da sensi di onnipotenza, tendenza a rifugiarsi nel “branco”, spinte personalistiche che portano a quadri di anoressia e bulimia, oltre che alla tossicodipendenza e, sicuramente, anche a comportamenti di abuso e di violenza nei confronti di coloro che ritengono deboli, incapaci, indegni, minorati.

Se i disturbi hanno una origine in dis-equilibri psico-affettivi, risulta anche del tutto aleatorio credere di poterli affrontare con metodi cognitivisti o razionalisti.

Il borderline è un problema legato a difficoltà nello sviluppo psico-affettivo che alterano la struttura della personalità e, quindi, richiede interventi mirati, multidisciplinari, di tipo relazionale e che siano in grado di rimettere il soggetto (normalmente il giovane) sul cammino dello sviluppo.

Abbiamo visto che non servono atteggiamenti o comportamenti di sostegno e di gratificazione, né quelli decisamente impositivo-punitivi. I migliori risultati si ottengono stabilendo buoni rapporti interpersonali che lentamente riorganizzano il senso di Sé, l’autostima e l’autosoddisfazione.

Purtroppo, questo lavoro, che si pone tra l'educativo, il formativo, il terapeutico, il riabilitativo, ma che, in ultima analisi, si caratterizza nel creare uno "spazio di non sapere" ed un "ponte d'amore" nei quali il soggetto trova le valenze positive per sentirsi accettato, desiderato, sostenuto, aiutato e, soprattutto, capace di "integrarsi nelle sue specifiche idiosincrasie".

I fenomeni di bullismo e di violenza giovanile non possono essere visti come pura e semplice espressione di devianza; sono il risultato di profondi disequilibri sociali che hanno sicuramente molte cause, ma richiedono precisi e profondi ripensamenti.

- È stato un errore cercare di disorganizzare il ruolo della famiglia e, soprattutto, quello del Padre;
- il ruolo paterno deve essere riconosciuto e sostenuto tanto e quanto quello della madre;
- bisogna ripristinare il concetto che fa della "coppia genitoriale" un fondamento non solo per una società equilibrata, ma, soprattutto, per permettere un adeguato sviluppo psico-affettivo dei figli (cioè delle future generazioni);
- è necessario rivedere i valori ed i principi fondanti della nostra società e, soprattutto, riscrivere la carta dei diritti dei fanciulli perché deve riflettere un preciso impegno della famiglia, della scuola, della medicina, della psicologia, delle istituzioni e di tutta la società a responsabilizzarsi di fronte ai disturbi dei minori e, quindi, di predisporre quelle iniziative che portino a definire gli interventi più adeguati non tanto per "curare", quanto invece per prevenire.

I nostri bambini e i nostri ragazzi hanno il diritto inderogabile di poter contare su strutture mentali, psicologiche, emotive ed affettive che la società intera deve saper sviluppare per il loro futuro timologico, resiliente, di qualità e basato sul rispetto dei diritti individuali e delle pari opportunità.